



IL CONCILIATORE

F O G L I O

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

Nouveaux principes d'économie politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population; par J. C. L. Simonde de Sismondi. —

(Art. II. Vedi Num. 83.)

Dei danni che provengono alla popolazione dalle coltivazioni in grande o dalle grandi proprietà, non meno che dall'eccessiva applicazione delle macchine alle manifatture derivante dalla illimitata concorrenza in commercio.

Ond'è che presso alcune nazioni europee, mentre vanno superbe per ricchezza e potenza politica, una gran parte della loro popolazione agricola e manifattrice è condannata ad una meschina e stentata esistenza? D'onde viene che quanto è più grande il cumulo delle ricchezze, come in Inghilterra, tanto maggiore è il numero della popolazione che vive negli stenti e nella indigenza? Questa è la contraddizione, questo è il doloroso fenomeno che l'autore si è proposto di spiegare. Noi ridurremo a breve ragionamento le varie dissertazioni sparse nella sua opera, incominciando dalle grandi coltivazioni che, secondo l'autore, sono una delle due principali cagioni dell'accennato disordine.

Se è vero, come tutti gli scrittori e amministratori de' popoli anch'essi lo ripetono, che la popolazione più importante allo stato è quella che crea la ricchezza territoriale; sarà vero altresì che quel genere di coltura che rende la classe de' contadini più numerosa, più robusta, più felice, sarà il più conveniente all'interesse dello stato e il più conforme allo scopo d'un buon ordine sociale. Fra le varie sorta di coltivazione che l'autore analizza sotto questo punto di vista, egli dà la preferenza alla coltivazione da esso chiamata *patriarcale*; cioè a quella che attesa la molta suddivisione delle proprietà si eseguisce da famiglie di contadini esse stesse proprietarie. Questa specie di coltivazione dando un maggior prodotto *brutto*, ossia un maggior prodotto totale, mantiene un maggior numero d'uomini. Quando l'agricoltore è proprietario, non è trattenuto dall'egoismo, come il fittajuolo, dall'intraprendere operazioni agrarie di cui egli non raccorrà il frutto; ma innalza dighe, asciuga terreni, pianta le quercie, di cui godranno i frutti

soltanto i suoi nipoti. Affezionato al suo terreno egli non risparmia sudori nè sacrificj, non conta le giornate spese nel renderlo fecondo; ne studia la natura, perfeziona la sua scienza e la trasmette a' suoi figli i quali aggiungendo diligenza a diligenza e osservazioni ad osservazioni diverranno più abili agricoltori di lui. I suoi costumi saranno migliori, il suo carattere più morale di quello degli altri contadini che coltivano il terreno altrui; giacchè la proprietà ispira delle abitudini d'ordine e d'economia, e l'abbondanza giornaliera allontana dalla ghiottoneria e dalla ubriacchezza. Buon cittadino nella pace, sarà un valente e vigoroso soldato in tempo di guerra. La patria non è un'idea astratta per lui; quando il nemico minaccia la sua patria, egli vede minacciato anche il suo campo. Una riflessione poi importante a farsi si è che nei paesi dove si trovava la coltivazione patriarcale, la popolazione si accresce regolarmente e rapidamente finchè abbia raggiunto i suoi limiti naturali; ed ivi si ferma. L'agricoltore proprietario pensa di buon'ora alla sorte de' suoi figli, prevede le divisioni che la legge farà de' suoi beni. Afflitto dall'idea di lasciare dietro se de' mendichi, preso da un giusto orgoglio di famiglia, che si sviluppa nel contadino come nel gentiluomo, decide che i suoi figli non discenderanno al disotto del posto che egli occupò nella società; e ricusa di chiamarne alla vita altri, i quali non avrebbero una sicura sussistenza. E se mai nascono, non tutti almeno prendono moglie; ma scelgono fra loro quello che continuerà la famiglia. La previdenza adunque, l'amore e la vanità impediscono nel sistema della coltivazione patriarcale gli eccessi della popolazione. Ne' Cantoni svizzeri non si vede mai che i patrimoni de' contadini si suddividano in modo che loro non rimanga una discreta agiatezza.

Siccome poi il sig. Sismondi, nel pesare i vantaggi delle istituzioni sociali, non è semplicemente guidato da un calcolo aritmetico, come fa la maggior parte degli economisti, ma pone sulla bilancia anche gli effetti che ne risentono sia la morale pubblica, sia l'ordine politico; così egli proseguendo a enumerare i vantaggi della coltivazione patriarcale si ferma principalmente sulla garanzia che presta all'ordine stabilito una classe numerosa di contadini proprietari.

« Quando la proprietà delle terre è tolta ai coltivatori e quella delle manifatture agli operai, tutti coloro che creano la ricchezza e che la vedono continuamente passare per le loro mani, sono stranieri a tutti i godimenti. Essi sono la più numerosa parte della nazione; sanno di es-

tere i più utili, e si vedono diseredati. Una costante gelosia gli eccita contro i ricchi; non si osa quasi discutere innanzi a loro i diritti politici, perchè sempre si teme che passino da una tale discussione a quella dei diritti di proprietà, e che dimandino la divisione dei beni e delle terre. — Una rivoluzione in un paese siffatto è spaventevole; l'ordine intiero della società è sovvertito; il potere passa nelle mani della moltitudine che ha la forza fisica; e questa moltitudine che ha sofferto molto, che per la miseria rimase ignorante, è nemica d'ogni specie di legge, d'ogni specie di distinzione e di proprietà. La Francia provò una simile rivoluzione nel tempo in cui la gran massa della popolazione era priva d'ogni proprietà, e perciò dei benefizj della civilizzazione. Ma quella rivoluzione, in mezzo a un diluvio di mali, ha lasciato dietro se molti benefizj; e uno de' più grandi forse si è la garanzia che un simile flagello non ritornerà mai più. La rivoluzione ha prodigiosamente moltiplicata la classe de' contadini proprietari. In oggi si contano più di tre milioni di famiglie in Francia che sono padrone assolute del suolo che abitano; questo numero equivale a quindici milioni d'individui. In tal modo più della metà della nazione ha un interesse proprio nella garanzia di tutti i diritti. La moltitudine e la forza fisica militano per l'ordine; e quand'anche il governo crollasse, la moltitudine stassa s'affrettarebbe a ristabilirne uno che proteggesse la sicurezza e la proprietà. Questa è la grande cagione della differenza fra le rivoluzioni del 1813. e 1814., e quella del 1789. »

Ma i vantaggi della coltivazione patriarcale caddero in dimenticanza quando sorse il sistema delle grandi coltivazioni. Gli economisti obbliando che (1) il prodotto *brutto* delle terre è quello che interessa lo stato, si diedero ad esaltare quel genere di coltura che sebbene diminuisse la somma del prodotto *brutto*, dava però al proprietario un maggior prodotto *netto*. E per una incoerenza inesplicabile mentr'essi, come abbiamo detto più sopra, mettevano fra i primi interessi dello stato quello d'una classe numerosa e robusta di contadini, peroravano per un genere di coltura che tendendo a risparmiare le spese di coltivazione, impiega il minor numero d'uomini possibile. Infatti le grandi coltivazioni non essendo più fatte dai proprietari, ma dai fittajuoli e dai ricchi speculatori, questi studiano ogni mezzo

(1) Nemici delle citazioni, non possiamo però resistere alla compiacenza di manifestare che un illustre nostro compatriota sentì profondamente questa verità. Il sig. conte Pietro Verri nella sua *Economia Politica* stampata nel 1771 stabilisce per prima regola generale di agricoltura che si abbia a preferire quel genere di agricoltura che più accresce l'annua totale riproduzione e che impiega maggiore numero di braccia.

« Pare, dice egli, che l'interesse del proprietario delle terre sia quello di ricavarne dal suo fondo la maggiore annua riproduzione; per lo che al legislatore sembra che non convenga averne il pensiero, riposandosi sulla vigilanza dell'interesse del proprietario. Con tutto ciò può darsi che gl'interessi dello stato non coincidano talvolta cogli interessi del proprietario. Questa verità si conosce riflettendo che l'interesse del proprietario si è non già d'accrescere l'annua riproduzione totale de'suoi fondi, ma bensì di accrescere quella porzione di rendita che a lui spetta. Ciò posto, facilmente vedrassi che la rendita del proprietario per due maniere si può accrescere, o coll'aumento della riproduzione annua, o colla diminuzione del numero de' giornalieri. L'interesse del proprietario coincide con quello del legislatore sintanto che si scelga il primo mezzo per accrescere la rendita; ma qualora si scelga il secondo, possono gl'interessi dello stato e quelli del possessore essere in opposizione. »

di economia, sia col ridurre il numero dei lavoratori, sia colla miseria a cui li conducono. I grandi fittajuoli risparmiano il numero degli agenti, dei sorveglianti; introducono l'uso degli stromenti dispendiosi che abbreviano e facilitano il lavoro dell'uomo. Essi adottano le macchine in cui il vento, la caduta delle acque, l'espansione dei vapori tengono le veci della forza delle braccia; fanno eseguire dagli animali l'opera fatta in prima dagli uomini; e quindi scacciano questi d'occupazione in occupazione, e finiscono col rendere quasi inutile la loro esistenza. Le grandi coltivazioni suppongono le grandi proprietà; dove sono grandi proprietà pochi sono i proprietari. Quindi sotto l'influenza delle grandi coltivazioni i proprietari agricoltori spariscono, e subentra la classe dei giornalieri, classe quasi più infelice degli stessi schiavi. I giornalieri che non partecipano menomamente alla proprietà, non hanno nulla a sperare nè dalla fertilità del suolo, nè dalle stagioni; vivono alla giornata; non si curano dell'avvenire; non possono essere affezionati nè al suolo, nè alle leggi che lo proteggono; circondati sempre dal bisogno, non conoscono altri piaceri che quei della crapula, altre risorse che quelle del delitto.

« L'economia delle forze umane, osserva l'Autore, è un vantaggio prodigioso in un paese nuovo, in una colonia dove si può sempre con profitto impiegare la loro sovrabbondanza. Si domandò con ragione, in nome dell'umanità, l'impiego delle macchine alle Antille per supplire al lavoro dei negri che non bastando alle coltivazioni, erano continuamente rinnovati col mezzo di un infame commercio. Ma in un paese ove la popolazione già sovrabbonda è da riputarsi una grande sciagura il congedo di più della metà degli agricoltori, nel tempo stesso che un perfezionamento analogo delle macchine fa congedare dalle città più della metà dei manufattori. La nazione altro non essendo che la riunione degli individui di cui è composta, i progressi della sua ricchezza sono illusorj se vengono ottenuti a costo della comune miseria e della mortalità.

Si può calcolare il pericolo sovrastante ad un paese che s'abbandona ai grandi affitti, contemplando lo stato a cui questi ridussero la provincia della campagna di Roma. Prende questo nome tutto il paese che si estende dalla montagna di Viterbo fino a Terracina, e dal mare fino alle montagne della Sabina. In quella provincia lunga novanta miglia e larga venticinque, o sia sopra 2250 miglia quadrate non si contano oramai in oggi che circa quaranta fittajuoli. E però vero che ne hanno depresso il nome siccome poco degno di loro. Essi si chiamano *mercanti di tenute*, negozianti di terre. Impiegano in questo commercio immensi capitali; e colla loro estrema ricchezza escludono ogni altro dalla concorrenza. Ma il loro modo di coltivare le terre, — e per certo è il più proficuo per loro — consiste nel risparmiare in ogni cosa il lavoro dell'uomo, nel contentarsi dei prodotti naturali del suolo, nell'aver di mira soltanto il pascolo, e nell'allontare a grado a grado gli avanzi della popolazione. Questo territorio di Roma, tanto prodigiosamente fecondo, dove pochi jugeri nutrivano una famiglia e crescevano un soldato; dove la vite, l'olivo, il fico, sparsi ne' campi di biade, permettevano di rinnovare tre o quattro volte le raccolte in un anno (a un di presso come nello stato di Lucca che non è già

maggiormente favorito dalla natura); questo territorio vide scomparire a poco a poco le case isolate, i villaggi, la popolazione intiera, i recinti, le viti, gli olivi e tutti i prodotti che richiedevano una continua attenzione, il lavoro e specialmente l'affezione dell'uomo. Vennero introdotti in seguito i vasti campi; e i mercanti di tenute trovarono un'economia nel far eseguire le seminagioni e le mietiture da bande di giornalieri che discendono ogni anno dalla Sabina. Costoro avvezzi a vivere d'un pezzo di pane, dormono a cielo aperto sotto la rugiada, periscono ogni anno a centinaia della febbre *maremmana* per mancanza di cure, e si contentano tuttavia, in compenso di questi pericoli, del più meschino salario. Una popolazione indigena nella campagna di Roma sarebbe inutile ai mercanti di tenute; quindi essa è intieramente scomparsa. »

Sotto il sistema adunque dei grandi affitti provenienti dalle grandi proprietà, se da un canto il reddito netto dei proprietari è molto maggiore, dall'altra parte la somma del prodotto brutto delle terre, ch'è la vera ricchezza dello stato, è molto minore. Sotto questo sistema i grandi fittajuoli esiliano dalle terre più coltivatori che possono; ed alla classe degli agricoltori proprietari numerosa, ben nutrita, robusta, morale, intelligente, affezionata alla patria, sottentra quella de' giornalieri miserabile, scostumata, indifferente per la patria, idiota, zotica. Questa, per un sentimento opposto a quello che abbiamo osservato negli agricoltori proprietari, essendo incapace di un certo orgoglio e di previdenza, procrea senza limiti, perchè alla fin fine lascia alla sua prole gli stessi suoi mezzi di sussistenza; e in questo modo popola lo stato di indigenti. Sembra un paradosso il dire, ed è un fatto, che questa classe appunto perchè ha un meschino salario ed una precaria esistenza, dà la vita ad una popolazione eccedente la domanda del lavoro; e i di lei figli o muojono di miseria nell'infanzia, o adulti accrescono il numero de' mendicchi (1).

L'Inghilterra offre la prova più incontrastabile di questa fatale conseguenza collo spaventevole milione de' suoi poveri. Non v'ha paese dove il sistema delle grandi coltivazioni sia più universale, come in Inghilterra. Da nessuno più si contrasta che a formare quel numero strabocchevole di poveri, in molta parte concorra la classe dei giornalieri.

In un successivo articolo esporremo i fatti ai quali l'Autore appoggia l'opinione che l'eccessiva introduzione delle macchine nelle manifatture, escludendo dal lavoro un grau numero d'ope-

(1) Fra la schiera di molti autori che hanno preso a sostenere i vantaggi delle grandi coltivazioni, i nostri lettori avranno per avventura sotto occhio le dissertazioni del sig. Gioia, e dell'autore che s'intitola *Avvocato milanese, originario piemontese*, sull'editto del 1816 in forza del quale uno stato vicino, nell'intento di migliorare la sorte de' coltivatori e d'impedire il monopolio de' grani, limitò la libertà di riunire per contratto d'affitto molti fondi in poche mani. Noi ci asterremo dal prender parte in una quistione la cui importanza richiederebbe un lungo discorso. Faremo soltanto osservare che sebbene il sig. Simondi si scosti dall'opinione dei due accennati autori, siccome quegli che sommanente apprezza i vantaggi per la popolazione degli affitti piccoli e limitati, tuttavia egli consente con loro che una legge non dee proteggere una classe a spese dei giusti diritti già acquistati da un'altra. I sistemi dei legislatori non debbono somigliare a que' della natura che fa vivere una specie a spese della vita di un'altra.

rai, contribuisca pure ad accrescere la massa dei poveri e degl'infelici.

G. P.

Maria Stuarda. Tragedia di Schiller, recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario. — Milano 1819.

Le prime orme che Schiller impresse nella carriera tragica annunciarono una mente di robusta ed originalissima tempra: ma niuno forse avrebbe presagito che l'autore d'un dramma concepito con tanta intemperanza quale si è quello dei *Masnadierei*, potesse un giorno con severa indagine studiare e scoprire le teorie vere dell'arte tragica, a segno di scrivere quindi tragedie del più alto merito quali sono *la Pulcella d'Orleans*, *la Maria Stuarda* ec.

Schiller, come parecchi altri sommi, fu spinto quasi dalla prepotenza del suo genio a conseguire una gloria che forti ostacoli sembravano interdargli, ma dai quali fu vieppiù stimolato a raggiungerla. Il dramma de' *Masnadierei*, parto d'una gigantesca fantasia tuttora selvaggia, gli attrasse persecuzioni tali che lo costrinsero, per isfuggirle, a condannarsi all'esilio. — Non si può leggere senza un vivo interesse ciò ch'egli, a questo proposito, diceva di se in un'opera periodica ch'esso pubblicava a Manheim.

« Io scrivo come cittadino del mondo (tali sono le sue parole). Non servo alcun principe; perdei giovinetto la mia patria per iscambiarla col genere umano, che io malamente conosceva colla sola immaginazione. Uno stranissimo sbaglio della natura m'aveva condannato ad essere poeta facendomi nascere in una città quale è Würtemberg.

« La mia passione per la poesia offendeva, secondo taluni, le leggi dell'istituto in cui mi si dava educazione (*la scuola militare del duca di Würtemberg*). Il mio entusiasmo lottò dieci anni interi contro uno stato pel quale il mio cuore non era temprato; ma la passione per la poesia è terribile e divorante come il primo amore. Coloro che credevano di soffocarla in me, l'hanno mantenuta ardente.

« Per fuggir da un contratto fatto senza mio consenso, e del quale io gemea vittima, il mio cuore si smarriva in un mondo ideale, ignaro del mondo reale da cui era separato con legami di ferro e mura d'impenetrabili tenebre, ignaro degli uomini; — coloro che mi circondavano erano enti che la natura da loro abbandonata, più non riconosceva per opera sua. In quel circolo ristretto l'uomo vincolato nulla più aveva della sua grazia, della sua originalità, della sua audacia! — Non conoscendo i capi d'opera della creazione (giacchè le porte di quell'istituto non s'aprono per le donne se non quando non interessano ancora, o quando hanno cessato d'interessare); non conoscendo il destino de' mortali,

le mie pitture dovevano necessariamente non cogliere il mezzo tra l'angelo e il demonio, e produrre un mostro per buona sorte non esistente. Non auguro al mio dramma dei *Masnadiers* l'immortalità fuorchè per eternare l'esempio d'un parto prodotto dall'impulso d'una mente gagliarda tenuta fra le catene, situazione estranea alla possibilità di qualunque pregevole opera.

« Il paese ond'io nacqui sia la mia scusa. Delle innumerevoli colpe che furono imputate a quel dramma, una sola cade sovra di me; è quella d'aver osato dipinger gli uomini, due anni prima d'averne trovati. Ciò mi costò la mia famiglia, la mia patria. — Nella età più fresca, quando la voce del gran numero è ancora quella che cagiona la nostra inquietudine e determina i sentimenti e pensieri nostri; quando un giovane sente aumentare la vita nel bollente suo sangue, ogni volta che da' dolci sguardi è applaudito; quando mille presentimenti lusinghieri circondano l'anima sua esaltata, e gli traspare nell'avvenire una gloria immortale; in quell'epoca, quand'io godeva dei primi elogi, non invero sperati nè meritati, che dalle provincie più lontane venivano a sedurmi mi fu allora vietato di scrivere nella mia patria, sotto pena di carcere. Tutti sanno il partito risoluto ch'io presi. Taccio sul resto. ... Ogni mia antica relazione è disciolta. Il pubblico solo è oggi il mio studio, il mio sovrano, il mio padre. Lui solo io temo e rispetto. Un non so che di sublime s'impadronisce di me a quest'idea: io non avrò per giudice che il cuore dell'uomo! »

La forza che vi è in queste espressioni mostra qual fosse l'anima di Schiller, e spiega come questo liberissimo uomo, sebbene dandosi quindi ai più profondi studj sovra i classici, sdegnasse di essere ligio alle regole che la pedanteria desunse stoltamente da questi. Le sane regole in ogni arte vanno sentite e trovate da per se colla potenza dell'intelletto, e non ricevute ciecamente per tradizione. Tale era l'opinione di Schiller, e quindi risultò che in ciascuno de' suoi poemi egli sempre calcasse una nuova strada. Non solo non è vero che per giungere al bello si debba porre servilmente il piede sovra orme già segnate; ma è anzi irrefragabile che ogni soggetto che un poeta assume a trattare deve essere condotto con leggi particolarmente proprie; perchè se l'ingegno umano, simile alla natura, nulla crea mai d'identico ad alcuna opera già esistente, identiche non potranno mai essere le regole da seguirsi nelle diverse creazioni.

Il lettore si rammenti l'analisi che il Conciliatore ha fatta della *Pulcella d'Orleans*. Il tema di quella tragedia (qual l'avea concepito l'autore) esigea che ella fosse divisa in sei atti e che vi campeggiasse splendidamente l'immaginazione più che la verità storica. Nel *Wallenstein* invece l'indole dell'argomento voleva ch'ei fosse diviso in un numero molto maggiore di atti, formanti bensì tre *drammi* ma un solo tutto, e che la storia vi fosse ritratta colla più grande verità. Quest'ultima condizione era richiesta ancora nella *Maria Stuarda*, e cinque atti bastavano per

rappresentare tutti i quadri formanti l'intero dramma.

Onde preparare i nostri lettori a seguirci nell'analisi che di questa tragedia daremo in un altro articolo, abbiamo creduto non inopportuno di far precedere questi brevi cenni. La conoscenza del carattere d'uno scrittore, e del sistema d'idee ch'ei s'è formato influisce molto sul giudizio che altri ne porta. Vi fu un tempo in cui non si esaminavano nel letterato se non le parole. Or per apprezzare secondo il giusto valore anche gli uomini insigni; per sapere di qual loro precetto od esempio si debbano cercare con riverenza le cagioni ovvero soriderne; per osare in qualche parte onorarli quasi d'adorazione o in qualche parte guardarli con non curanza, è comune sentimento che bisogni porre attenzione alle vicende che li educarono, ai motivi che loro fecero adottare o rigettare una dottrina, e soprattutto a parecchie delle loro doti mentali. Chiunque avverta che Schiller sortì dalla natura un ingegno vigorosissimo; ch'ei lo coltivò in molti rami del sapere, ma particolarmente nell'esame dell'arte poetica e delle ragioni filosofiche che la costituiscono; ch'ei si mostrò, tutta la sua vita ansioso unicamente del vero e del bello; ch'egli fu alieno da tutte le imposture e le basse invidie letterarie; ch'ei lasciò non meno cara ai suoi compatriotti la memoria delle sue virtù morali che quella del saper suo — Chiunque, dico, si rappresenti il complesso delle qualità che fregiarono quell'egregio uomo (siccome attestano tutti coloro che lo conobbero e scrissero di lui) esiterà alquanto, non v'è dubbio, prima di sogghignare leggendo le sue opere, prima d'attribuire a rozzezza e a *stramberia* le singolarità ch'egli vi trova, prima di dargli impudentemente il titolo di *barbaro*. — Eppure è questo il titolo, che fra noi non ha guari ardivano dargli taluni i quali però già cominciano a mutar linguaggio! — I tristi e gl'ignoranti congiurano invano contro il merito; alla lunga conviene che, o sinceramente o per timore d'infamia, s'inchinino dianzi ad esso. Ma per farli inchinare è forza che alcuni amici schietti della verità si colleghino onde loro annunciarla — senza temere nè gli scherni, nè le calunnie con cui essa turba s'avventa sempre, fin che può, contro chi non adula i suoi pregiudizj e le sue vili passioni.

S. P.

N. B. In alcune copie del numero 88, pagina 355 colonna 2, linea 49, ove leggesi — *risorto*, leggasi *risorto*; così pure alla pag. 356, colonna 1, linea 20, invece di *vortice*, leggasi *vertice*.